

June Johnson Dance Prize 2019

Marion Zurbach (Berner Tanzkollektiv Unplush)

«La danza ha dato un senso alla mia vita»

Come direttrice artistica del collettivo di danza Unplush, le è stato conferito il premio June Johnson Dance Prize 2019. Il premio ha cambiato qualcosa nella sua vita?

Sì, molte cose! Una conseguenza del premio è, ad esempio, che «Les Promises», lo spettacolo su cui sto lavorando, è stato invitato da vari teatri, anche se non è ancora finito. Prima queste cose non succedevano. Sono stata anche contattata da molte ballerine e ballerini che vogliono lavorare con Unplush.

Cos'è per lei un buon ballerino, una buona ballerina?

Questo è quello che anche i ballerini dilettanti con cui lavoro vogliono sempre sapere. Dico loro che non importa se qualcuno è in grado di fare cose tecnicamente incredibili. I virtuosismi e i salti in alto non hanno nulla a che vedere con il «danzare bene».

Bensi?

Le ballerine e i ballerini dovrebbero essere in grado di sentire il proprio corpo e di collegare la consapevolezza del proprio fisico con la concentrazione e l'immaginazione. A volte ho trovato vergognoso che un ballerino, a differenza di un attore in formazione, non impari a concentrarsi o a portare in superficie le emozioni dall'interno. La posizione del corpo non ha nulla a che fare con la concentrazione! Ricordo che da bambina pensavo sempre ad altre cose durante l'allenamento di danza classica. Il mio corpo funzionava con il pilota automatico. Pensavo che dovesse essere così. All'epoca, non sapevo che si può lavorare sulla concentrazione e sul focus nella danza.

Ha trovato la sua strada per la danza attraverso il balletto?

Mia madre aveva una scuola di danza...

...sua madre era una ballerina?

Non una ballerina professionale. È cresciuta in una famiglia numerosa in un sobborgo di Marsiglia dopo la Seconda guerra mondiale e ha frequentato la scuola per insegnanti di sport. Era la stessa formazione che ricevevano anche gli insegnanti di danza. Non ha mai lavorato in una compagnia di danza. Nella scuola di danza che ha aperto negli anni '80, hanno lavorato secondo Cunningham.

È lì che ha mosso i suoi primi passi di danza?

Precisamente. Ma non ci ha mai obbligato a fare danza classica. Mia sorella, più vecchia di me di quattordici anni, e mio fratello minore avevano altri hobby. Io ho trovato il mio posto nello studio. Mi sentivo incredibilmente a mio agio lì. Mia madre dice che sprizzavo di felicità quando toccavo le sbarre. Che ci fossero persone che vogliono fare qualcosa di diverso dalla danza nella vita mi era incomprensibile. Da bambina ho subito alcune operazioni ai piedi. Ma neppure questo poteva impedirmi di ballare. La danza ha dato un senso alla mia vita.

Quando ha preso la decisione di intraprendere una carriera professionale?

All'età di nove anni, ho lasciato la mia famiglia e ho vissuto a Marsiglia nel quartiere del Roland Petit's Ballet de Marseille, dove ho frequentato un corso professionale. È stato un periodo difficile. Non ho avuto un'infanzia. Ma avevo la fantasia in cui potevo sfogarmi.

Più tardi ha ballato con Frédéric Flamand, nell'Ecole Rudra di Maurice Béjart e nel Bern:Ballett sotto la direzione di Cathy Marston. Cosa l'ha plasmata di più?

Gli anni di studio. Rudra è stato un periodo importante. È qui che abbiamo imparato a mettere in relazione il balletto con le altre arti. Era qualcosa di completamente nuovo per me. Qui ho incontrato anche Vittorio Bertolli, che danza anche lui con Unplush. Con Vittorio ho fatto il nostro primo pezzo, «The show must go», un omaggio a Jérôme Bel.

Un modello?

Sì, ma anche Boris Charmatz è stato importante per me. E Maguy Marin. È stata l'eroina della mia infanzia. Mi piacerebbe incontrarla un giorno.

Come ha vissuto il salto dalla casa sussidiata all'insicurezza della scena indipendente?

Vittorio ha lasciato Bern:Ballett un anno prima di me. Avevo paura di abbandonare il mio lavoro fisso. Ha detto «Do it». Così ho osato. Non ho mai rimpianto quel passo. Solo in seguito mi sono resa conto di quanto la mia vita fino a quel momento fosse stata gestita da altri. Come ballerina in un ensemble permanente, non sono mai stata responsabile di me stessa. Tutto veniva pianificato e organizzato per me. A un certo punto, la vita diventa ridondante. Sono convinta che questa sia una delle ragioni per cui molte ballerine e molti ballerini cambiano lavoro attorno ai trent'anni. Il corpo sarebbe ancora perfettamente in grado di ballare. Ma arriva il momento in cui si vuole assumersi la responsabilità di sé stessi come ballerini.

Berna è rimasta il centro della sua vita. È qui che lavora con Unplush, è qui che vive, anche se non parla tedesco. Perché?

Esatto, Berna è il nostro posto. E non abbiamo nemmeno un locale fisso per le prove. Avere il nostro studio sarebbe un lusso. Ma per noi va bene così, perché tutti i membri di Unplush lavorano anche in altri progetti in tutto il mondo. Amo la vita culturale di Berna e sono un'appassionata del centro culturale autonomo Reitschule. I musicisti e gli artisti che vanno e vengono dal centro mi ispirano. Lavoro spesso con loro. Questa è la mia visione artistica: voglio creare una rete orizzontale, libera dal potere e dalle gerarchie.

Ma quando seleziona le persone nelle audizioni, non esercita anche potere?

Non faccio mai e non farò mai audizioni. So per esperienza come ci si sente. È una sensazione terribile. Inoltre, non si conosce nessuno in un'audizione. Preferisco correre il rischio di prendere una decisione sbagliata di tanto in tanto.

Lei danza ancora?

A volte. Ma non mostro mai niente. E non dico mai che un movimento è giusto o sbagliato. Mi interessa la personalità dei ballerini e quello che portano con sé. Ecco perché lavoriamo senza specchi. Perché così non si è fissati con l'estetica nella ricerca del movimento.

Quali sono le aspettative delle sue ballerine e dei suoi ballerini nei suoi confronti?

Realizziamo le nostre creazioni insieme. Ciò che ci unisce è la curiosità, vogliamo scoprire cose nuove e svilupparci ulteriormente. E vogliamo sentirci come una squadra. È come una famiglia surrogata. La sicurezza che dà è importante per noi perché tutti noi abbiamo dovuto lasciare le nostre famiglie presto a causa della nostra formazione di danza.

Come trova i temi che si prestano ad essere implementati in un pezzo di danza?

Dal singolo momento, dalla vita di tutti i giorni. Gli argomenti sociopolitici mi interessano. Ma il COME è sempre più importante per me del COSA. In «Posh» si trattava del nostro rapporto con le persone ricche. In «Flipper» il tema centrale era la sofferenza degli animali. E per «Les Promises» ho lavorato con ragazze meno privilegiate tra i 12 e i 19 anni della periferia di Marsiglia.

Nel 2018 ha completato un Master Expanded di teatro presso la Hochschule der Künste (HKB). Cosa le ha dato questo corso di studi?

Sono sempre stata affascinata dal teatro e dalla performance, ma non ne sapevo nulla. Quello che facevo era basato sull'esperienza, lavoravo in modo intuitivo e avevo la sensazione che tutto quello che facevo per il palcoscenico fosse magico. All'inizio dei miei studi sono sprofondata in una crisi perché abbiamo analizzato, interrogato e sezionato in dettaglio tutto ciò che facevamo alla HKB. L'analisi ha distrutto ogni mistero, ogni magia, o almeno così credevo. Oggi sono grata per tutto quello che ho imparato. E attraverso il mio bagaglio di conoscenze posso ora creare consapevolmente la magia sul palco.

Che cosa desidera?

Due cose. Voglio prendere la patente. E voglio un cane. Uno preso dal canile. Gli animali e il loro comportamento mi affascina. Due anni fa, ho passato mesi a filmare cani che aspettavano fuori dai supermercati. Le reazioni quando vengono lasciati o ripresi dai loro padroni sono incredibili. I cani sono delle vere regine del dramma.

Il suo fascino per la danza può essere tradotto in parole?

Danzare è uno stato paradossale. Ci si trova in due posti contemporaneamente. Si scivola dalla propria esistenza quotidiana in una pelle diversa. Allo stesso tempo sei tutt'uno con te stesso. Corpo, mente e anima sono collegati. Se lo si impara fin da piccoli, si trova una casa nella danza, dove c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire. Sento questa fame di volere sempre di più. Per me, la danza è un percorso che non finisce mai e che non si percorre mai da soli.

Intervista: Marianne Mühlemann